



NEL SEGNO DEL SAPERE

di Sator

Premessa

Cosa può giustificare, nel mondo di oggi, la ricerca dei modelli di sapere della civiltà dei faraoni? Una profonda ricerca di Primavera Fisogni, in corso di pubblicazione, ne svela le motivazioni. Primavera Fisogni è una brillante giornalista professionista in organico al quotidiano La Provincia che si pubblica a Varese e che vanta una tiratura tutt'altro che trascurabile.

L'accuratissimo studio si avvale di strumenti raffinati che si ramificano attraverso i quattro idiomi del linguaggio sacro dell'antico Kemet (o antico Egitto che dir si voglia): geroglifico, ieratico, demotico e copto. Le allitterazioni del geroglifico sono corroborate ed esaltate dai suggerimenti che gli altri tre idiomi si rivelano idonei a conferire.

La risposta alla domanda iniziale consta nel fornire sorprendenti suggestioni ove si ponga mente

alle fasi di decadenza della moderna civiltà paragonabili a quelle della tarda antichità, in carenza di una lucida capacità di orientare. L'interrogarsi sul pensiero egiziano antico porta al ricordo della persistenza millenaria di un popolo che fu vittima di crisi frequenti in forza di: sommovimenti politici, emergenze ambientali, tracolli economici, scontri e interazioni con altri popoli. Tale civiltà seppe tuttavia mantenersi, nei millenni, in equilibrio attraverso costanti e sapienti aggiustamenti. Adeguamento e dinamismo che smentiscono quell'idea di staticità che prevale nella vulgata sulla storia di Kemet.

Come pensavano gli abitanti della valle del Nilo? E' stato, e in parte tuttora è, non facile arrivarci per via del fatto che la lingua egiziana antica, in particolare la parte più "visibile" della stessa - vale a dire il geroglifico - è patrimonio degli egittologi, generalmente

orientati all'archeologia e alla filologia.

Sono, da tempo ormai, disponibili eccellenti edizioni critiche dei papiri, delle stele, delle iscrizioni dell'Egitto faraonico che, tuttavia, non sempre sono in grado di rappresentare la pienezza di ciò che lo scriba voleva in realtà dire. L'uso dei determinativi – segni che non si leggono ma aiutano a comprendere appieno un'espressione – può consentire un più vasto piano di lettura che esplicita significati inediti.

Ed è proprio attraverso tale approccio di ricerca che l'autrice tende a penetrare il pensiero degli egiziani del tempo.



Non è del tutto agevole parlare di "filosofia" perché questo termine

più propriamente appartiene al pensiero greco classico e il linguaggio specialistico, appunto, della filosofia è intriso di luoghi ed epoche in cui tale sapere è stato elaborato e, per quanto sia stato appurato, con riferimento quanto meno alla tarda epoca faraonica, che i greci non fossero stati assenti dall'Egitto, l'Ellade e l'Antico Egitto non possono certo considerarsi omologabili.

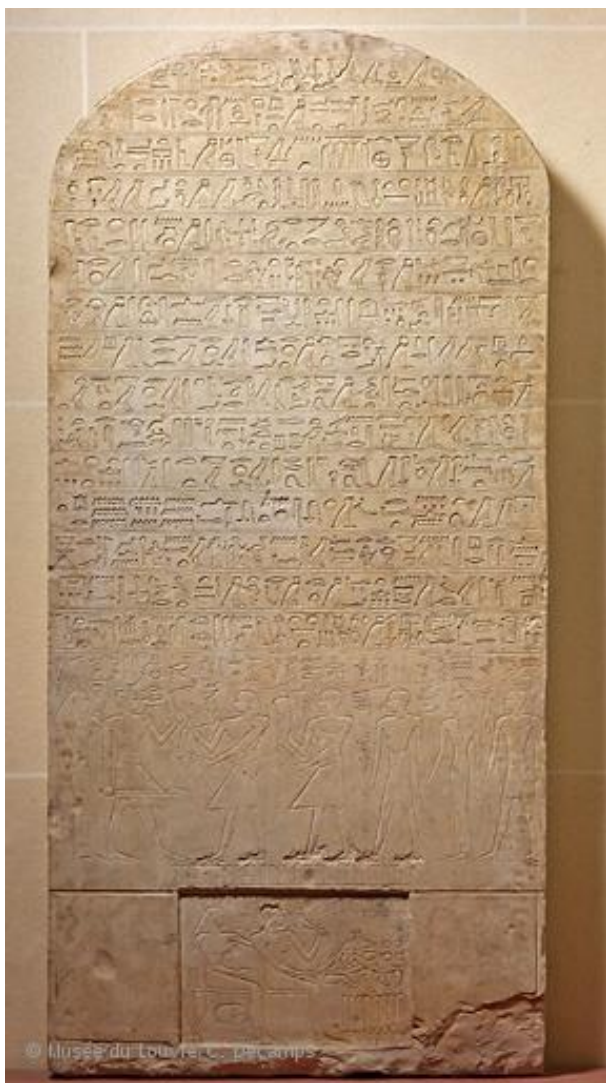
Lo studio di tutte le sfaccettature possibili del pensiero egiziano è un'opera - come dire - "faraonica". Nel nostro caso il lavoro si limita ai seguenti casi:

- l'uso del mondo attraverso la conoscenza e l'agire con un approfondimento del tema del cuore, baricentro emotivo e cognitivo;
- la condizione umana indicando nel "seguace" il modello di riferimento comune;
- l'identità del soggetto umano, sintetizzata nel tipo personale del nome;
- l'esistenza e il divenire;
- le dinamiche caos/ordine.

Conoscere e agire

Al Museo del Louvre esiste la stele di un noto personaggio: Irty-sen. Si tratta di un uomo di grande spessore, titolare di un curriculum di tutto rispetto: scriba, architetto, artista, gran cerimoniaire delle feste. La stele è molto citata per via di un attentissimo know how sul modo di fare carriera al tempo dei faraoni. Il personaggio, ovviamente ferrato nel

campo della scrittura sacra, dopo aver tributato i propri omaggi al sovrano, dà conto di una propria offerta votiva a Osiride in perfetto stile gourmet: latte di Hezat, birra forte, un pane speciale.



Dopo di che inizia a sciorinare quanto sa e quanto può. E' una fonte inesauribile di tutte le possibili accezioni della conoscenza a partire da quella dei testi geroglifici.

Un elenco, non esaustivo, svela che conoscere è:

- riflessione critica;
- afferrare un senso;
- cognizione dell'astratto;

- incamminarsi sulla strada di quel principio dinamico in cui consiste la verità;
- qualcosa di appreso;
- qualcosa che si è capito;
- un'idea che ci si è fatta.

Nella maggior parte dei casi la conoscenza era un bene acquisito. Qualche volta era pur possibile millantare, non però quando ci si richiama al re. Sinuhe, protagonista di un testo che si può chiamare l'Odissea dell'Antico Egitto, garantiva ai propri lettori che lui il sovrano lo conosceva per davvero.

Era inoltre apprezzato un certo understatement: Tenere a bada l'orgoglio era un dovere e la conoscenza era considerata un perfezionamento morale.

L'atto di fare qualcosa o di compiere un'azione, nell'antico egiziano, è reso da un occhio non truccato. Se ne può dedurre che gli Egiziani avessero colto il nesso tra l'intenzione e l'azione, cioè il fatto che per compiere un atto si deve conoscere la sequenza dei passaggi che conducono al risultato.

Il centro dell'agire dell'uomo stava nel cuore "pensante e volente". Su di esso veniva posto lo scarabeo, sul quale venivano incise le formule decisive per la continuità dell'esistenza nell'oltretomba. Ne testimonia una famosa formula, ricavata dal capitolo 30B del Libro dei Morti, che vale come introduzione per andare al "cuore" della condizione umana nell'antico Kemet.

La condizione umana

L'uomo occidentale è, da sempre, un essere razionale e, per quanto legato al contingente, coltiva aspirazioni esterne. Nella civiltà egiziana antica prevale, per contro, la dimensione dell'uomo come seguace. Si staglia all'orizzonte dell'antico Kemet un tipo di *homo viator* che non è un fantasioso sperimentatore di ogni possibilità ma, per l'appunto, un "seguace". D'altro canto al vertice della piramide c'è un onnipotente signore che vanta addirittura radici divine. Il livello antropologico del faraone è incommensurabilmente superiore a quello dei sudditi e pure a quello della sua stessa corte. Tuttavia il rapporto tra seguace e signore non è caratterizzato dalla dialettica servo/padrone perché comunque è lo stesso sovrano a essere servo del proprio popolo.

Questo modo di sentire origine, rettitudine, ordine, stabilità; il deambulare senza guida, per contro, genera il caos che nuoce sia al singolo sia allo Stato.

Poco si sa della gente umile al tempo dei faraoni. Le testimonianze letterarie o archeologiche danno conto di benestanti e, comunque, di non servi: tuttavia di soggetti non del tutto padroni del proprio destino. Il servo risponde al padrone. La serva alla signora. La signora al marito. Il capofamiglia a un amministratore. L'amministratore, a sua volta, a un superiore. Sopra tutti sta il faraone.

La condizione di seguace è molto ambita e considerata un privilegio. Chi fugge, o si trova in difficoltà, si muove in modo disordinato. Sinuhe – noto come "il figlio del sicomoro" – si allontana dalla corte in piena notte dopo aver saputo fortuitamente dell'attentato al sovrano. Costretto a fuggire, rimpiange il tempo in cui poteva orgogliosamente affermare: "Io sono un seguace che segue il suo padrone, un servo delle stanze private del re". Il termine "seguace" esprime uno *status* ma è comunque la testimonianza di un rapporto.

L'identità del soggetto

Scriva M. Smith in "Osiris and the Deceased" in *Ucla Encyclopedia of Egyptology*, 2008, pag. 2 : "...*how the Egyptians conceived of the human being. Their conception was essentially a monistic one. They did not divide the person into a corruptible body and immortal soul*".

Per gli antichi Egiziani il corpo, per quanto destinato a soccombere, resta il baricentro imprescindibile di ogni speranza di vita eterna e spirituale, giustificando tale concetto la necessità della sua conservazione.

Ma non è questa la sola idea che si impone nell'ambito identitario. Il concetto di persona era ignoto in quei tempi e non solo nell'antico Egitto.

La civiltà di Kemet indica, tuttavia, nel nome del soggetto una sintesi delle sue facoltà, del suo

essere sociale, del trovarsi incarnato in un corpo che è, insieme, fulcro di funzioni extracorporee. A tale riguardo i testi egiziani portano alla luce un particolare argomento, riguardante l'immortalità dell'anima, che trova in quella civiltà un grado sorprendente di elaborazione e interiorizzazione.

Del resto la percezione del valore del nome nella società egiziana fu ben compresa dagli ebrei che, cancellando in modo pienamente intenzionale il nome del faraone dell'Esodo, ne decretarono l'inconsistenza ontologica - prerogativa del male - rispetto alla pienezza inesprimibile del bene propria di un "innominabile" il cui nome è scritto nel tetragramma ma non può essere letto se non come Adhonai, il Signore.

La massima forma di odio che un successore potesse manifestare nei confronti di chi lo aveva preceduto consisteva proprio nel cancellare i nomi dai monumenti eretti in onore di quest'ultimo.

L'attitudine a cancellare i nomi dei predecessori, da parte dei sovrani, diffusasi a partire dal Novo Regno, con i casi emblematici della regina Hatshepsut e del re Tutankhamon (1341 a. C.-1323 a. C.), oggetto di *damnatio memoriae* da parte dei successori (Tutmosis III e Horemheb, morto nel 1292 a. C.), è del tutto significativa in proposito.

L'esistenza e il divenire

L'idea di "essere" è tipica della

Grecia classica quale fondamento di quella visione critica su cui si fonda la filosofia.

Ma anche il pensiero egiziano antico conosce un grado avanzato di riflessione sulla totalità dei fenomeni naturali, sul fluire e sul trasformarsi, sul contrasto degli opposti.

Se per il pensiero greco l'enunciato "essere è" ha dato origine sia all'essere che al non essere (parmenidea e aristotelica), la visione dell'egiziano antico ritiene che ogni "ente" posseda un dinamismo che non si limita al movimento dei viventi ma prosegue anche nel mondo dei morti.

Nell'uso linguistico di ogni giorno, vita ed esistenza sono considerati sinonimi. Non è così per l'egiziano antico, per il quale l'esistere va oltre il vivere biologico. A prima vista il segno che esprime la parola esistere, così come l'ausiliare essere, comunica l'idea di movimento, di velocità, di accuratezza, di sagacia: un grappolo di significati graficamente rappresentati da una lepre adagiata sopra una linea ondulata.

Appelli caratteristici, indirizzati "ai viventi", sono incisi e disegnati sulle tombe. A tali "viventi" si chiede di recitare un'invocazione d'offerta agli dei, prevalentemente al dio Osiride, per conto del defunto, il quale continua non a vivere ma ad esistere, pur limitato nelle sue funzioni quali procacciarsi il cibo o semplicemente parlare.

Gli antichi egiziani avevano cara

una parola su tutte, rappresentata da un segno trilittero raffigurante uno scarabeo. Da essa emanavano tre idee guida: 1) quella di autosufficienza esistenziale in quanto lo scarabeo sopravvive nutrendosi del proprio sterco, 2) quella di evoluzione, crescita sviluppo, 3) quella di cambiamento, trasformazione, passaggio da uno stato all'altro.



Lo scarabeo inoltre era considerato un animale sacro in cui si ravvisava il dio Kepri (corpo umano e testa di scarabeo indicante il sole nascente). In esso si esprimeva il ciclo della vita, della scomparsa e della rinascita, ap-

punto del sole. L'enigma del viaggio solare era svelato attraverso l'autosufficienza alimentare propria dello scarabeo.

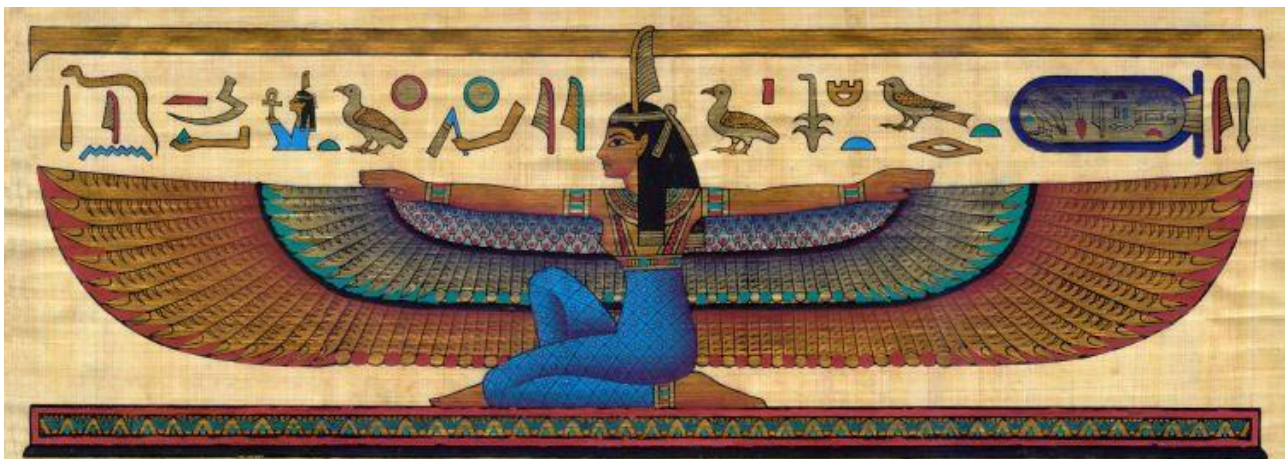
Caos e ordine

Maat è la parola-chiave del pensiero egiziano antico in quanto compresa tra le aree semantiche di ordine, creazione/vita, giustizia. Non si può tradurre con un solo termine perché possiede un senso che si comprende in rapporto alle diverse situazioni.

Tradurre Maat con la parola "giustizia" tende a riempire il termine di quei contenuti di senso che sono propri dell'espressione del nostro linguaggio contemporaneo.

E' palese che l'idea di giustizia come bilancia concettualizzi la pesatura del cuore nell'oltretomba egizio. A legger meglio, tuttavia, può emergere che l'antico egiziano pensasse ad essa, anzitutto, come a un ripristino dell'ordine, prima ancora che all'aspetto retributivo o al come "fare giustizia".

D'altro canto i giudici erano i "sacerdoti di Maat", pur restando in tale accezione all'interno della



complessità raggiunta nell'esercizio del potere legislativo e giudiziario nella civiltà dei faraoni.

La cornice esistenziale in cui si dipanavano gli eventi portava a percepire l'esistenza stessa del mondo come confusa, disarmonica e costantemente ostile all'ordine. Vengono concepite le più disparate forme di caos sulle quali l'ordine viene invocato ricorrendo alle più specifiche forme di "Maat".

Il caos può essere generato dalla morte del faraone, per esempio. Le lotte dinastiche, cruentate a volte, sono nemiche dell'equilibrio, altra espressione di Maat. Alle volte passano decenni, alle volte secoli prima che l'ordine sia ristabilito.

Il respingere lo straniero e fronteggiare le invasioni erano altre forme di lotta per il ripristino della stabilità del territorio. Tra le profezie di Neferti, saggio consultato da re Snefru (IV dinastia, 2575-2551 a.C), padre del faraone Cheope si legge: "Il Muro del comandante sarà costruito, non si lasceranno scendere in Egitto gli Asiatici". Maat dovrà sempre tornare al suo posto e

il caos sarà lasciato fuori.

Conclusione

La civiltà esaminata, pur per brevi spunti, si giova di un ricco patrimonio teorico e teoretico-critico. Le espressioni che lo contrassegnano devono essere "ascoltate" senza volerle piegare a scontati paradigmi ma usando le modalità del dialogo, destinato, in molti casi, a sorprendenti risultati.

